

L'autore

Dal giornalismo agli studi sull'editoria



GIAN CARLO FERRETTI

NATO A PISA IL 16 GIUGNO 1930
GIORNALISTA E PROFESSORE UNIVERSITARIO

Ha esordito all'Unità, poi l'approdo agli Editori Riuniti, la collaborazione con varie testate, radio e tv, quindi l'insegnamento a Roma Tre e oggi a Pavia. Tra i suoi oggetti di studio Sereni, Pasolini, Volponi, Bianciardi, Brancati. E l'editoria italiana novecentesca, in specie letteraria.

Stefano Guerriero, coautore di questa «Storia», è ricercatore all'università di Siena.

Il libro

Tra il manuale e il racconto nomi illustri e «naviganti»



Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet 1925-2009

Gian Carlo Ferretti
e Stefano Guerriero
pp. 450, euro 30
Feltrinelli

Tra manuale e racconto, ecco la prima storia organica e completa dell'informazione letteraria dal fascismo a oggi, su terze pagine e supplementi, riviste letterarie e mensili librari, fogli politici e settimanali di attualità, rubriche radiotelevisive e siti internet.

Un reticolo di tendenze critiche e formule informative, che si articola nel vivo dei processi sociali e della spettacolarizzazione mediatica, della produzione e del mercato editoriale, dei dibattiti intellettuali e del lavoro di critici come Cecchi e Montale, Pampaloni e Pasolini, Baldacci e Cherchi, via via fino alle ultime generazioni. Una «Storia» per addetti ai lavori, ma non solo.

Dettagli singolari

1938, la rivista «Lei» in omaggio al «Voi» fascista diventa «Annabella»
2009: «Billy» del Tg1 in omaggio a Ikea

è questa: 1925-1945, 1945-1956, 1956-1968, 1968-1980, 1980-1992, 1992-2009. Sono, in maggioranza, date che hanno appunto un significato politico, prima che culturale. Perché? «Solo due date ci sono costate fatica, l'80 e il '92. Le altre ci si sono imposte con naturalezza. In origine in realtà la fase del fascismo non aveva vita propria. Ma, lavorando sullo spartiacque del 1945, ci siamo accorti che molte radici erano già lì: nomi che tornano, come Cecchi e Falqui, forme che riaffiorano come l'elzeviro, e processi che si compiono, come l'Omnibus del geniale fascista Longanesi da cui nasce il Mondo del geniale liberal-democratico Pannunzio, e altro ancora. Queste date sono la spia di un radicamento dell'informazione letteraria dentro la società e la politica. Il '56 è l'anno del rapporto Kruscev, ma è anche quello in cui nasce Il Giorno, con le sue pagine sotto questo aspetto decisive, e intorno ci sono la nascita di Officina, del Contemporaneo, di Tempo presente, così come l'anti-vigilia del Gruppo 63. Stesso discorso per il '68, quando le riviste politiche per un verso mortificano la letteratura, per un altro, come Quaderni piacentini, la recuperano in un contesto militante. Le riviste non a caso nascono in certe date: risentono del clima».

Una delle chiavi di lettura qui usate è la distinzione tra cultura élitaria e cultura bassa. Che in Italia permane finché non si sfocia nel mare indistinto: la cultura di massa. Unica eccezione il biennio '44-'46, quando sembra che davvero tutto debba cambiare. Anche scrivendo una storia dell'informazione letteraria si scopre che l'Italia è una democrazia mai realizzata?

«A essere impietosi neppure in quel biennio le cose cambiarono davvero: nuove élites, operaie, sindacali, politiche, si sostituirono alle vecchie. Prendiamo il Politecnico: Vittorini, col suo garibaldinismo, pensava a un grande laboratorio di massa, eppure la rivista sarà bella, geniale, ma i lettori resteranno lettori. Se vai a vedere la rubrica delle lettere, chi ci trovi? Gianni Brera, Leonardo Sciascia, Edoarda Masi, già in forze alla future élites. Anche il Pci su questo terreno fallisce. Sull'Unità usciva il feuilleton a puntate, ma su Rinascita Togliatti pubblicava le poesie di Aragon in francese!».

Dalle élites all'oggi, cioè l'indistinto: i megastores dove tutte le vacche sono nere. Ma anche un parterre di lettori abituali passato dai 30.000 d'epoca fascista ai 3.000.000 di oggi. E i blog e le riviste come Carmilla. online dove gli autori dialogano direttamente tra loro e col pubblico. È meglio o peggio?

«Noi cerchiamo di dare conto, anche, della crescita, che c'è stata, nel numero di lettori e di lettori che si informano. Troppo pochi, comunque. Ed è per questo che le riviste sono in crisi. L'oggi è la caduta sia della critica militante che della critica di servizio, e il ruolo crescente di ciò che non è recensione: interviste, anticipazioni, schede, pillole, stelline. È la famosa spettacolarizzazione. E il passaparola che è diventato quasi istituzionalizzato. È la Rete, dove cambia tutto.

Sulla Rete siamo arrivati a un giudizio aperto, non ce la sentivamo di lodarla acriticamente. In Rete cade la mediazione critica. Una tesi è che lì il pubblico faccia un passo avanti, diventi esso stesso autore. Un'altra è che il lettore sia in balia di qualcosa d'altro. Per esempio degli editori, o degli stessi autori».

Recuperi

Di figure cadute nell'oblio come Ottavio Cecchi
Ma anche di «eterodossi» come Goffredo Fofi e Grazia Cherchi

Nel 1925 uscivano 6.000 libri l'anno. Oggi sfioriamo i 60.000. La quantità uccide il ruolo del critico e del censore? Soffoca la possibilità di scegliere, selezionare, porgere al pubblico?

«Certo».

Doris Lessing, nella sua autobiografia, annota il giro di boa di metà anni Ottanta. Quando capi di dover dare al pubblico non solo i suoi libri, ma se stessa: l'editore anziché spendere in pubblicità le chiese di spendersi girando come una madonna pellegrina per festival, interviste, salotti televisivi. Qual è il vostro giudizio sullo scrittore-personaggio?

«Lo scrittore-personaggio c'era già in D'Annunzio, forse il più grande personaggio del '900. E Pasolini. Il personaggio nasce quando non conta più solo il testo, ma ciò che è extraletterario e gli sta intorno. Certo negli ultimi tempi ha avuto un rilievo molto diverso: basta pensare a Rushdie e Saviano».

PREMIERATO? UNA BALLA COLOSSALE

**TOCCO
&RITOCOCO**

**Bruno
Gravagnuolo**
bgravagnuolo@unita.it



È incredibile come una sciocchezza ripetuta all'infinito possa divenire una verità acclarata. E non ci sia modo di rettificarla, malgrado ci si sgoli. Troppo forte la pigrizia, il conformismo, e lo strumentalismo politico, alla base dell'equivoco ben coltivato (come sapeva Goebbels, che di conformismo gregario se ne intendeva). Sicché capita che anche un collega bravo e informato, come Francesco Verderami del Corriere della Sera, porti la sua pietruzza all'edificio di certi ritornelli. Quando scrive, in un bell'articolo peraltro (sul Presidenzialismo), che a Berlusconi «fa gola il potere di scioglimento del Parlamento, che è assegnato al Primo ministro di Sua Maestà». Colossale fesseria. Perché quel potere, anche in Gran Bretagna, spetta al Sovrano. Il quale in caso di una diversa maggioranza possibile in Parlamento, diversa da quella che sosteneva un Premier, o di una crisi di governo con un possibile altro Premier, assegna l'incarico al Premier indicato dal Parlamento. Ben per questo è un Re in Parlamento! Come dimostra l'esperienza britannica, piena di casi simili. Laddove invece, in caso di crisi irrimediabile, al Premier uscente è assegnato il potere di indicare la data delle elezioni. E perché tutto questo? Perché la Gran Bretagna è un regime parlamentare e non «premierale». E perché il «premierato» non esiste, non e-si-ste. Nemmeno il premier tedesco, ovvero il cancelliere, scioglie le Camere. Infatti, se esiste un'altra maggioranza pronta con un altro cancelliere, allora la legislatura prosegue (sfiducia costruttiva). Solo il Presidente francese scioglie e può sciogliere. Ma in questo caso siamo in regime semipresidenziale, che è un'altra cosa: un ibrido bicefalo a due motori. Che sarebbe paralizzante in Italia. E perciò Berlusconi vuole abbinare elezione del Presidente e delle Camere: per fare filotto! Insomma, smettiamola con le baggianate, in buona o cattiva fede. E il Pd dica con forza una volta per tutte: la Repubblica parlamentare si può riformare. Ma non si tocca. Punto e basta. ♦